



## Riprendiamoci il territorio, 10

### Una logora insegna

di Cristina Bianchetti

Nello scorso anno Riprendiamoci il territorio ha cercato di cogliere qualche frammento nel modificarsi dei nostri modi di abitare lo spazio urbano, insegnando parole, linguaggi, pratiche della vita quotidiana capaci di riflettere il processo di modernizzazione che stiamo vivendo, le sue forme spettacolari e di comunicazione. La permeabilità del territorio agrario al loisir e al tempo libero, il modificarsi dello spazio della casa, il trasformarsi dei centri storici in fittizie quinte ad uso di vecchi e nuovi turisti, l'insostenibile fascino per la rinaturalizzazione, la città pulviscolare e il ritorno di figure antiche come quelle dell'affittacamere sono alcuni dei temi affrontati. Uno spazio del discorso che avevamo immaginato fin dall'inizio circoscritto e che con questo numero dell'"Indice" si chiude, riportando i temi urbani all'interno della discussione sui libri.

Si è molto parlato, l'estate scorsa, della mostra londinese su Edward Hopper (*Edward Hopper*, a cura di Sheena Wagstaff, Tate Modern, Londra, maggio-settembre 2004) e della possibilità che ha offerto di tornare ad ammirare l'atmosfera anonima e provvisoria di dipinti che hanno al centro la qualità misteriosa dello spazio. Paesaggi solidificati e silenti, lontani quanto più non potrebbero esserlo dalla promiscuità delle strade parigine della pittura impressionista che si è misurata anch'essa con la città moderna, come ricordava un'altra bella mostra di qualche anno fa, sempre a Londra (*The Impressionist and the City. Pissarro's Series Paintings*, a cura di MaryAnne Stevens, 1992-1993).

I luoghi di Hopper sono lontani da quelli della pittura europea da lui studiata, come lo sono dalla scuola paesaggistica americana per la loro enigmatica ambiguità, per il collocarsi tra pittura e fotografia, ma anche per aver saputo mettere a frutto la lezione cinematografica e per una sottile familiarità nei confronti dell'immagine commerciale di una nascente estetica mediatica. Elementi che gli hanno permesso di cogliere il substrato della modernità per come essa si è declinata nel suo paese, nella prima metà del XX secolo. Al centro, insieme alle fi-

gure silenti, il carattere misterioso di strade e interni tagliati duramente dalle ombre che ricalcano l'architettura. Un allarme figurativo sullo spettacolo urbano, si è detto, che ritorna insistentemente su luoghi di passaggio come ristoranti, bar, motel, carrozze di treni. Quinte instabili rappresentate come immobili, enigmatiche. Facile aspettarsi che i commenti facessero ricorso a una categoria ipertrofica e onnivora come quella di *non luogo* per descrivere paesaggi che diventano scene teatrali, luoghi di passaggio, punti di osservazione sulla realtà. Un richiamo, quello alla nozione di *non luogo*, nel contempo poco coerente e scontato. Poco coerente rispetto all'uso originario del termine che lo vede impegnato a descrivere i paesaggi della surmodernità, allo scorcio del secolo. Scontato rispetto alla straordinaria diffusione che esso ha avuto, dilagando dal campo dell'antropologia legata allo spazio un po' ovunque.

È alla fine degli anni cinquanta del XX secolo che prende corpo, nell'accezione che utilizziamo, la nozione di *luogo*, sulla spinta di una rinnovata attenzione al pensiero di Heidegger. Essa muove attorno all'idea di uno spazio non uniforme, non omogeneo, ma orientato da differenze di densità. Rimanda alla mitologia e alla storia. È in opposizione a questa idea stratificata e ingombra di profondità che qualche decennio più tardi (siamo all'inizio degli anni novanta) viene ripresa in ambito antropologico la nozione di *non luogo* per indicare uno spazio pulsante, ma sostanzialmente privo di interazione. Nel suo celebre libro ad essi intitolati, Marc Augé dedica un capitolo ai *non luoghi* dopo essersi soffermato in quello precedente, sui caratteri identitari, relazionali e storici del luogo antropologico (*Non-lieux*, Seuil, 1992; Elèuthera, 1993). Richiamando (e flettendo) le posizioni di Michel de Certeau, Augé definisce *non luogo* uno spazio privo di quelle connotazioni (aperte punto identitarie, relazionali e storiche) che fanno di uno spazio un luogo e sostiene l'ipotesi che la surmodernità sia produttrice di *non luoghi*, che essa non integri in sé i luoghi antichi, come faceva invece la modernità (e come ci ricordano le ciminiere e i campanili di Baudelaire), ma si limiti a repertorarli, classificarli e pro-

muoverli a luoghi della memoria, poveri residui dei quali abbiamo bisogno, immersi come siamo in spazi di transito e occupazioni provvisorie. Augé ha in mente catene alberghiere, occupazioni abusive, club di vacanze, campi profughi e, tra essi, una fitta rete di mezzi di trasporto an-

ch'essa abitata. Grandi magazzini, distributori automatici e carte di credito rianodano i gesti di un commercio muto entro questo paesaggio promesso, come nei quadri di Hopper, all'individualità solitaria. Ma segnato dal provvisorio e dall'effimero. Cosa che certo non può dirsi del disperato, ma solidissimo orizzonte dipinto dal pittore americano.

Quella di Augé è una definizione articolata e ricca, che ambisce a fornire una chiave interpretativa dell'epoca in cui viviamo. All'uscita del libro è stato un diluvio di citazioni. Come se non si potesse più parlare di città senza farvi riferimento. *Non luogo* diventa rapidamente segno di un modo di guardare e parlare dello spazio che si vuole aggiornato, ignorando sovente le radici e le ragioni antropologiche e sociologiche entro le quali la nozione ha preso corpo. Tra città contemporanea e *non luogo* si stabilisce un legame di implicazione necessaria. L'uno vale per l'altro. Ma l'effetto della ripetizione è lo svuotamento. Le descrizioni sono più uguali dei luoghi che vogliono descrivere. Non dicono nulla. Nel giro di qualche anno la nozione è accantonata nelle descrizioni, o utilizzata con qualche imbarazzo denunciato dai molti distinguo, dalle puntualizzazioni, dalla precisazione sui modi d'uso a segnare il destino di una "parola insegna", logora per troppo uso.

Se questo accade nel campo degli studi urbani, è invece vero che la nozione viene sempre più spesso richiamata in letteratura, nelle arti visive, sui rotocalchi. Che la si usi per parlare di una mostra come quella di Edward Hopper o per le trasformazioni di una città che sta ribaltando la sua immagine tradizionale come Torino. O ancora in mille altri casi. Il successo ignora le perplessità disciplinari. Probabilmente questo uso diffuso della nozione si deve al suo carattere semplificatorio al di là delle intenzioni originarie. *Non luogo* ci fa capire l'importanza dell'abitare, senza troppe sottigliezze, senza doverci pensare troppo. Luoghi e *non luoghi* stanno per abitato e non abitato dello spazio, indicano l'esperienza che facciamo trovandoci in quei posti un po' speciali che non offrono

troppi appigli al nostro coinvolgimento: lisci e imprevedibili e proprio per questo riempiti di suoni, luci, immagini come lo sono di solito i centri commerciali, gli aeroporti e tutta la sequenza di spazi che aveva in mente Augé. Spazi vuoti, pur essendo a volte molto affollati.

Recentemente Giancarlo De Carlo su "Domus" (2004, n. 872) suggerisce che sia stata la specializzazione nei nostri modi di trattare lo spazio ad aver diminuito, negli ultimi trenta anni, i luoghi e aumentato i *non luoghi*, segnando con più evidenza una sorta di mutazione generale verso l'incunicabilità della realtà che viviamo. Questa spiegazione che rimette in gioco la nozione dopo le molte perplessità che ho richiamato, ha due meriti. Il primo è quello di riscriverne una storia circoscritta che apre a direzioni operative: ridefinendone il carattere disciplinare in rapporto della dicotomia generico/specializzato dello spazio, De Carlo rende la nozione di *non luogo* in qualche modo più trattabile. Il secondo è di farci riflettere sul carattere reversibile del mutamento che ha portato a moltiplicare i *non luoghi*: un cambio di scena è forse possibile. Anche i *non luoghi* possono divenire, in alcune non facili circostanze, luoghi abitati. Augé sottolineerebbe il "non facili" delle circostanze, poiché se è vero che possiamo in qualche modo non implementare il numero degli spazi specializzati, non possiamo pensare di ridefinirne il carattere abitato attraverso un progetto (e infatti De Carlo parla di comportamenti impreveduti, dal basso, informali, ma astutamente tollerati, che tornano ad occupare i *non luoghi*, come quelli di piccoli gruppi di immigrati che vi si ritrovano senza fare altro che occupare lo spazio).

I *non luoghi* come un destino eludibile dunque? Ridurre la nozione a un'abbreviazione per parlare di quei deserti che ogni tanto ci tocca di attraversare, o ancor peggio, per alludere sbrigativamente a qualche carattere di opere pittoriche e letterarie che meriterebbero migliori attenzioni è tornare a utilizzare come una scorciatoia una parola usurata, della quale non se ne può più.

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino



**Cristina Bianchetti**  
*Riprendiamoci il territorio, 10*

**Paride Rugafiori**  
*Italia industriale: declino o trasformazione?*

**Marco Aime**  
*Intervista a Serge Latouche*

**Giuseppe Gariazzo**  
*Ovunque sei*

**Laura Mollea**  
*Il Festival d'Edimburgo*

**Giovanni Borgognone**  
*I libri su George W. Bush*

